

**Vinland di George Mackay Brown**

# LA LETTERATURA COME STORIA

di Carmine Mezzacappa  
della University of Kent at Canterbury

In una conversazione del 1994 con William Sharpton, apparsa successivamente sulla rivista *Chapman* nel 1996, George Mackay Brown affermò che lo infastidiva il luogo comune secondo cui il talento di uno scrittore è tenuto dalla collettività in maggiore considerazione della manualità di un muratore, e fece presente che in lingua scozzese i poeti venivano definiti *makars*, artigiani. E quando Sharpton gli domandò che eredità culturale pensava di lasciare, Mackay Brown si limitò a rispondere che non era turbato dal pensiero di quello che critici e lettori avrebbero potuto dire di lui e dei suoi scritti. L'unica cosa che si augurava era di sentirsi a posto con la coscienza per avere fatto, fino a quel momento, buon uso del dono della scrittura che aveva ricevuto.

Questo pensiero, che esalta il suo profondo attaccamento alle Orcadi, si avverte non solo in tutte le sue opere letterarie (poesie, racconti, romanzi, testi teatrali) ma anche negli articoli apparsi sui giornali locali. L'intera comunità delle Orcadi gli aveva affidato idealmente il patrimonio collettivo della tradizione orale con il compito di trascriverlo e Mackay Brown si era calato di buon grado nel ruolo di *story-teller* trascorrendo lunghe ore, seduto su una delle panchine del porto di Hamnavoe, ad ascoltare i racconti dei marinai e a parlare con loro.

Il fatto che George Mackay Brown, saldamente radicato

“ Tra il richiamo insidioso dell'oceano e il profumo della terra fertile trascorre la vita quotidiana nelle Orcadi, le verdeggianti isole a nord della Scozia, dove George Mackay Brown ambienta il suo romanzo *Vinland. L'ultimo viaggio*, pubblicato dalla Tranchida Editore.

L'autore, attraverso gli occhi di Ranald Sigmundson, dai suoi primi passi incerti di giovane sulla piccola nave mercantile del padre, alle sue meditazioni ormai anziano in un capanno isolato nella sua ampia tenuta di famiglia, ricostruisce la storia complessa, e a volte sanguinaria, dell'arcipelago intorno all'anno mille.

Divisioni di potere, complotti, guerre “lampo” e lunghi viaggi si susseguono con ritmo frenetico, incidendo sulla vita della comunità, sbalottata tra le mani di sovrani in continua lotta tra loro.

George Mackay Brown si sofferma su un momento particolare delle vicende delle isole, il passaggio dal folklore e dalle leggende della tradizione vichinga, dominata dal potente dio Odino, creatore dell'Universo e insieme dio della guerra, al messaggio cristiano di amore e carità, diffuso nel mondo dall'opera capillare dei monaci.

Gli orcadiani sono travolti da questi cambiamenti improvvisi, conversioni di regnanti, battesimi in mare, crescita e diffusione dei monasteri sulle isole; vedono le leggende e i miti dei tempi antichi mischiarsi con le nuove credenze, per dare forma a una dottrina cristiana influenzata dalle tradizioni locali (la storia del viaggio di san Bartolomeo ne è un esempio).

La voce dell'autore si insinua con un linguaggio fresco e semplice in queste profonde problematiche, e il suo tocco leggero ce le offre attraverso gli occhi e lo spirito della gente comune, così il giovane Ranald diventa portavoce e protagonista di questa Storia.

George Mackay Brown coinvolge e affascina il lettore, grazie alla sua capacità di mantenere nel testo scritto la tensione e la vivacità tipiche dei racconti orali (l'uso di frasi brevi, di ripetizioni e rimandi); così oltre che autore egli diviene cantore delle Orcadi, le isole a cui ha dedicato tutta la sua produzione.

Con un ritmo ininterrottamente alto e incalzante traduce gli eventi storici, i racconti orali tradizionali, le leggende e i miti antichi in un romanzo ricco e sapientemente articolato.

Il lettore si ritrova all'interno delle vicende storiche di una terra da pochi conosciuta, alla scoperta di un passato quasi perso, e allo stesso tempo si confronta con le passioni, le problematiche e le difficili questioni sulla vita che il protagonista si pone; per scoprire, a lettura conclusa, che il percorso interiore di Ranald Sigmundson è sintomo e specchio, non solo di una determinata epoca, ma di esigenze universali che da sempre hanno caratterizzato il pensiero dell'uomo. ”

nella cultura delle sue isole, non abbia mai sentito il bisogno di allontanarsene per acquisire una dimensione universale, non a caso Stewart Conn lo ha definito affettuosamente «un viaggiatore intorno alle parole che lascia raramente la sua sedia a dondolo», costituisce, al di là dei suoi notevoli pregi letterari, il valore più alto della sua testimonianza di uomo e scrittore: la letteratura come gesto d'amore per la propria terra e la propria gente. Raramente si è assistito a un tacito accordo così armonioso tra un poeta e l'ambiente da cui egli trae ispirazione.

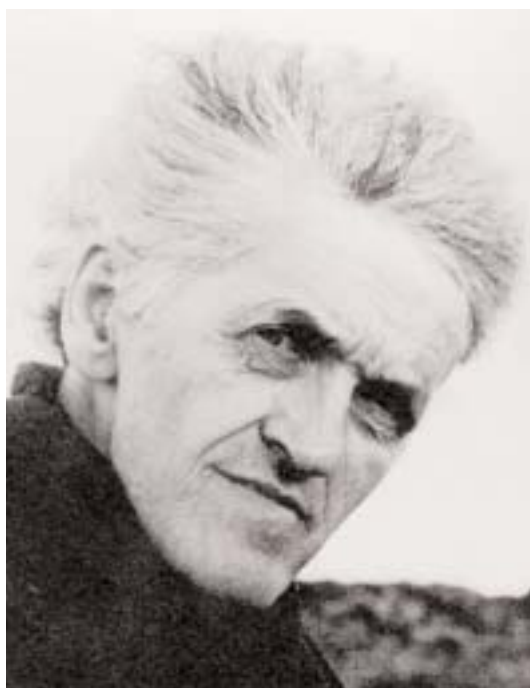


Foto di Gunnie Moberg

L'obiettivo centrale di gran parte dell'opera di George Mackay Brown è stato quello di creare un *unicum* tra Storia e Letteratura. Questo riflette quanto ha affermato lo storico della letteratura Cairns Craig, ossia che nella cultura scozzese la storia, la letteratura e il sentimento di identità nazionale sono inestricabilmente intrecciati tra di loro proprio perché la letteratura è stata, in numerose occasioni, l'unico documento a testimonianza di eventi storici.

Ne è un esempio illuminante *Vinland* che narra la vita di Ranald Sigmundson, un personaggio fittizio a cui George Mackay Brown affida il compito di testimone e commentatore degli eventi storici che segnano il passaggio dalla cultura basata sui miti, sulle leggende e sulle imprese eroiche della civiltà nordica in cui egli nasce, a quella portata dai monaci cristiani. La battaglia di Clontarf, con la morte del leggendario re irlandese Brian Boru e di *jarl* Sigurd, e l'assassinio di Einar per mano di Thorkeld, influente proprietario terriero, sono fatti realmente accaduti che Mackay Brown ha trasformato in suggestivi momenti narrativi per rafforzare la sua concezione della letteratura come strumento di rilettura della storia.

Ranald raccoglie in sé tutte le qualità dell'uomo nuovo che contribuisce alla nascita di una nuova concezione della storia, dello stato, della società, e concentra la sua intelligenza e sensibilità su due fondamentali questioni: l'amministrazione della

giustizia e la scelta di una nuova religione da affiancare alla politica.

Per raggiungere questi due importanti obiettivi, Mackay Brown sottopone il protagonista a un percorso narrativo che scandisce le fasi più significative della sua maturazione personale. Fin dall'inizio, Ranald deve confrontarsi con l'ostilità del padre che non gli consente di riflettere sulle proprie aspirazioni e lo costringe a seguirlo nei suoi traffici marinari. Paradossalmente, è proprio questa imposizione a segnare il destino del giovane e a fargli stabilire un rapporto di grande intensità con il mare. Quando, a

bordo della nave di Leif Ericson che sta navigando verso Vinland, apprende della tragica fine del padre, Ranald impara presto che cosa è il dolore ma, contemporaneamente, compie un primo passo verso la maturità.

Leif Ericson, assumendo il temporaneo ruolo di padre putativo, lo aiuta ad aprire la mente, a non farsi condizionare dalla logica del commercio e del profitto, e lo guida alla ricerca di valori sociali alti. Leif, infatti, nonostante la bellezza e la fertilità di Vinland, non vuole tornare in quelle ricche terre perché non vuole alimentare la cinica logica colonialista che, in nome dello sfruttamento delle popolazioni locali, inventa mistificanti alibi criminalizzando gli indigeni e definendoli "barbari". Questo insegnamento rappresenta un esempio di grande civiltà a cui il giovane Ranald resterà fedele per tutta la vita.

Un altro insegnamento importante Ranald lo riceve quando la nave del norvegese Hakon Treeman incrocia un'imbarcazione di monaci. L'impulso degli uomini dell'equipaggio è di dar loro l'assalto con la giustificazione che i monaci sono notoriamente ricchi e il bottino, dunque, potrebbe essere cospicuo. Ma il loro impeto viene freddato dalle parole di Hakon: la ricchezza dei monaci sta nel loro spirito che non è possibile sottrarre. Grazie a questo episodio Ranald prende atto che il mondo nordico, sentendosi minacciato da una religione che sembra avere la capacità di costruire una struttura sociale nuova, sa rispondere solo con la violenza e, a lungo termine, è

destinato ad adattarsi all'influenza di civiltà esterne.

Un ulteriore insegnamento Ranald lo riceve dalla tormentata vicenda di Fiord. Nel processo intentato contro di lui, sebbene tutti i testimoni poveri siano a suo favore, la giustizia segue un corso diverso per tutelare gli interessi e i privilegi degli antagonisti di Fiord, appartenenti alle classi ricche. La storia di questo marinaio costituisce un importante momento della maturazione di Ranald il quale, in seguito, si sforzerà di perseguire un ideale di giustizia al di sopra degli interessi di classe.

Anche i numerosi riferimenti alla pirateria praticata dai vichinghi, fonte di arricchimento che re e principi ufficialmente condannavano ma in realtà incoraggiavano, hanno la funzione di illustrare le riflessioni di Ranald sulla costruzione di una nuova idea di giustizia. I primi a dichiararsi contrari sono Leif Ericson e Fiord.

Nonostante un'iniziale diffidenza (si pensi al re cristiano Olaf di Norvegia che punisce *jarl* Sigurd, rifiutatosi di convertirsi, prendendogli in ostaggio un figlio), Ranald si accosta con fiducia alla civiltà cristiana perché ne intuisce l'innata sensibilità e disponibilità ad assimilare il passato pagano senza cancellarlo. I rituali cristiani celebrati dai monaci, che avevano ben compreso lo spirito epico, mitico e mistico delle popolazioni locali, non si sovrapposero alla civiltà esistente ma si integrarono con essa producendo un arricchimento reciproco. Lo sforzo intellettuale e morale di Ranald consiste nell'avvicinarsi al Cristianesimo con un atteggiamento laico privo di fanatismi.

In contrasto con la posizione laica e borghese di Ranald c'è la logica del potere di Thorfinn, il più giovane dei pretendenti al titolo di *jarl* delle Orcadi, troppo intelligente per non accorgersi dell'utilità di un supporto religioso al suo disegno



politico. Quando questi spezza il pane e lo mangia, sembra volere evocare il rituale della Comunione ma in realtà svisciva la simbologia cristiana piegandola alla sua convenienza. A differenza del padre Sigurd, rimasto fedele alle divinità celtiche, egli non considera il Cristianesimo una minaccia bensì uno strumento per consolidare il suo prestigio. Infatti, decide di recarsi a Roma per chiedere al pontefice di assegnare un vescovo alle Orcadi. Non è un ideale religioso a sostenerlo ma la ferma intenzione di staccarsi dall'influenza del vescovo di Nidaros che appoggia l'ingerenza del re di Norvegia nelle Orcadi. Se non è possibile fare a meno di mantenere buoni rapporti con la Norvegia, e se non è possibile fare a meno della religione cattolica, allora tanto vale che a gestire questo strumento di potere sia Thorfinn stesso per il quale, astutamente, l'autonomia religiosa delle Orcadi dalla Norvegia è il primo passo verso l'autonomia politica ed economica. Il risultato sarà l'arrivo di William, il vescovo a cui toccherà di essere testimone del martirio di Magnus.

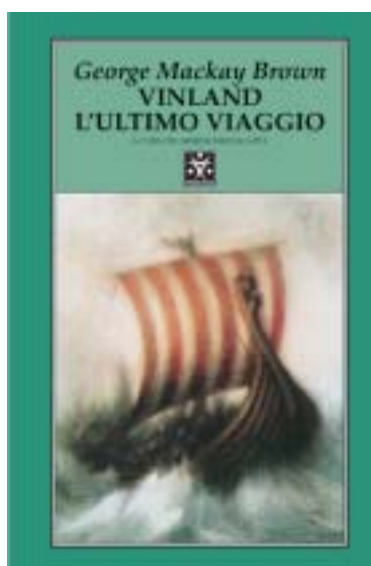


Thorfinn non è cinico soltanto nelle questioni religiose. Comprende benissimo anche il valore dell'arte e della cultura. Non a caso è proprio lui a richiedere i servigi del poeta Arnor-Einhof, il figlio di Ranald e Ragna. Thorfinn usa la poesia di Arnor per celebrare gli eventi della storia ma soprattutto perché venga data risonanza alle sue gesta, esattamente come succede oggi con i mezzi d'informazione.

Ranald crede in un'autorità che rifletta oggettivamente la volontà del popolo e sostenga valori stabili e rappresentativi maturati dalla collettività al suo interno, evitando di affidarsi a valori generati da re o gruppi di potere che adattano la morale e la giustizia ai loro interessi privati del momento. Ranald, inoltre, al contrario di *jarl* Brus e *jarl* Sumarlid, è consapevole del lento declino dell'influenza norvegese sulle Orcadi e della presenza sempre più forte della Scozia che, attraverso le alleanze volute da Thorfinn, inizia a interferire nella politica interna delle isole.

Ranald avrebbe le qualità essenziali, è intelligente ed è un importante *laird*, per aspirare a una brillante carriera politica, ma le sue scelte morali lo porteranno a estraniarsi, nonostante il prestigio personale che tutti gli riconoscono, da qualsiasi forma di coinvolgimento nella vita pubblica quando la politica, a causa del conflitto tra Einar e Thorfinn, i due fratelli pretendenti al titolo di unico *jarl*, diventerà "squadrismo" con il brutale assassinio di Einar da parte di Thorkel, l'uomo a cui Ranald aveva concesso la sua amicizia e la sua fiducia. Con semplicità, senza proclami, si ritira a condurre una vita da eremita per riflettere sui suoi sogni mai realizzati e prepararsi al giorno della sua morte, con la coscienza a posto per aver cercato di rispondere onestamente a tutte le domande che per anni l'hanno tormentato. La sua ansia di staccarsi dal mondo nasce da un bisogno di purezza interiore, anche a costo di sacrificare gli interessi e soprattutto gli affetti dei familiari che seguono con stupore la sua conversione (in particolare Sumarlid e Solveig, i due figli che hanno acquisito una notevole maturità ma hanno costantemente bisogno di confrontarsi con lui).

Da vecchio, Ranald osserva con struggimento le navi passare al largo delle coste orcadiane e comprende che il desiderio di viaggiare, tanto a lungo



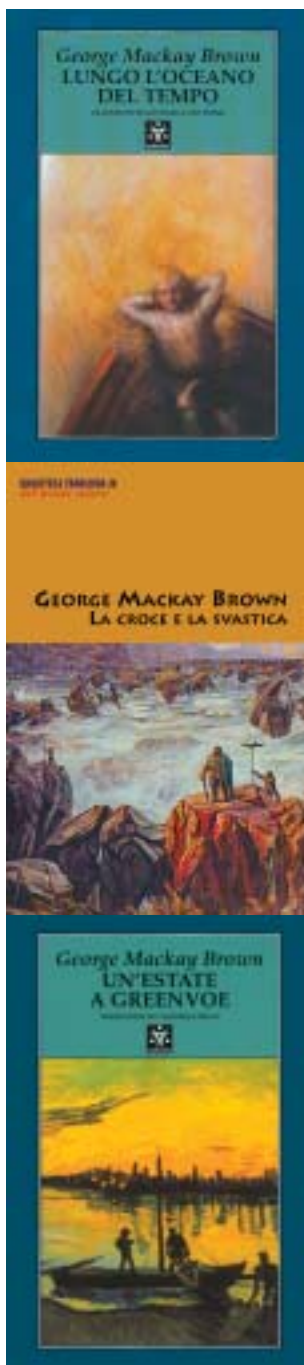
represso, è sempre vivo. Il racconto del viaggio di san Brandano all'isola promessa lo aiuta a scoprire un mondo mistico che lenisce il suo rimpianto del mancato ritorno a Vinland. La religione diventa dunque un risarcimento morale per il sogno non realizzato di fondare in quelle terre esotiche una società migliore di quella in cui egli è vissuto e da cui si è allontanato deluso.

Tuttavia, nonostante il rimpianto, Ranald è un uomo che, affidatosi per tutta la vita alla razionalità e alla comprensione dei comportamenti umani, ha creduto nella disciplina del dialogo e ha perseguito il nobile obiettivo di costruire

una società che credesse in valori alti come la giustizia, il rifiuto della violenza come soluzione politica, l'importanza della famiglia. Ranald si è sforzato di essere maestro e modello di solidarietà sociale. Si pensi al suo aiuto, che non è elemosina, ai tre contadini ridotti all'indigenza dal cattivo raccolto. L'unica macchia è rappresentata dalla sua mancanza di sensibilità verso il figlio Einhof che, a suo modo di vedere, non è un artista ma un parassita.

Nel suo eremo, Ranald invoca l'arrivo di un santo come s'invocherebbe l'arrivo del Salvatore. I santi non si trovano soltanto nelle chiese ma anche nelle casupole e nelle capanne dei pescatori. Il sacrificio di un santo potrebbe "lavare" le violenze compiute dagli *jarl*. Questo suo pensiero prefigura il sacrificio di Magnus (*La croce e la svastica*, Tranchida 1999). Infatti, il santo che cammina avvolto in un mantello di luce a cui lui pensa si ricollega alla metafora del mantello-distato di Magnus, simbolo di unità e armonia, e ricorda anche la diafana figura di donna, nella fiaba *Time in a Red Coat* (Il tempo in un mantello rosso), che viaggia attraverso il tempo e i continenti per spegnere sul nascere, al suono della sua arpa, le guerre e convertire i malvagi.

Ranald muore il giorno di Pasqua, l'evento evangelico che unisce i misteri della morte e della resurrezione e nel quale le culture pagana e cristiana contemplanò entrambe la continuazione della vita. Viene sepolto, al canto dei monaci, nel cimitero di Warbeth, a pochi passi dalla spiaggia di Breckness. È lo stesso cimitero in cui, accanto ai suoi genitori, è stato sepolto George Mackay Brown. [S]



George Mackay Brown  
**Lungo l'oceano  
 del tempo**

L'Atlantico è George Mackay Brown. Il Mare del Nord la sua scrittura. Le isole Orcadi i suoi romanzi. L'universo delle Orcadi viene fatto passare nella lanterna magica del suo grande cantore che qui proietta le minute figure della comunità di Norday sulla vastità dell'oceano, della storia e del tempo. In questo romanzo è il ragazzino svogliato e

buono a nulla Thorfinn Ragnarson a far girare la lanterna magica. Ogni tanto chiude gli occhi e si ritrova a solcare i mari insieme ai vichinghi diretti a Bisanzio, a prender parte alla battaglia di Bannockburn sotto al castello di Stirling, a sfuggire alla *press-gang* che recluta gli isolani per la guerra di Giorgio III contro i francesi. Mentre i suoi compagni di scuola ascoltano la storia dalla monotona voce dell'irritabile signor Simon, Thorfinn preferisce viverla, preferisce passarci dentro, e sceglie di muoversi da protagonista tra quegli avvenimenti della storia scozzese e orcadiana che ne hanno determinato l'autonomia o l'assoggettamento, la vittoria o la sconfitta. Thorfinn girovaga lungo le rive della sua Norday e in mezzo alla storia e al mito. La sua fervida immaginazione confluirà nella scrittura, e per l'ironia di quella storia che il ragazzo di Norday non ha mai perso di vista, l'occasione si presenterà proprio quando il soldato Thorfinn, prigioniero dei nazisti, avrà partecipato davvero alla guerra, quando ne avrà scoperto la dimensione tragica e ne avrà rimosso lo strato leggendario. Quando l'isola di Norday, insieme alla sua comunità, sarà stata cancellata e sostituita da una grigia e uniforme pista di lancio per gli aerei militari inglesi e la spensierata fantasia del ragazzo si sarà trasformata in una più matura e drammatica poetica dello scrittore Thorfinn.

George Mackay Brown  
**La croce e la svastica**

È la storia di Magnus signore delle Orcadi, filtrata e distillata dalla celebre *Orkneyinga Saga*, l'antico scritto che raccoglie vite d'eroi, che descri-

ve il sacrificio del santo in una luce mitica, epica, e dà di questa figura un profilo eroico, dunque pagano. Mackay Brown ha voluto assegnare a Magnus il ruolo non solo di martire ma soprattutto di iniziatore di una civiltà basata su nuovi valori. Ma non si ferma qui e sorprende tutti raccontando non più l'esecuzione di Magnus ma quella del pastore luterano Dietrich Bonhoeffer che si era opposto al nazismo e fu impiccato l'8 aprile 1945. Mackay Brown ci mostra così il legame strettissimo tra il martirio di san Magnus, avvenuto nel XII secolo, e quello di un uomo ucciso nel XX secolo. Entrambi muoiono per una causa. Le loro morti, per crudeli o inutili o eroiche che possano sembrare, hanno comunque un senso per le conseguenze che esse porteranno nella storia. La morte degli eroi delle civiltà barbare era invece un atto che si esauriva in sé e non lasciava un insegnamento. Sta in questa semplice eppure drammatica e controversa constatazione la sostanza del libro. Un lavoro di ago che in sintonia con la metafora del mantello regale "cuca" un tessuto narrativo fatto di tasselli e frammenti di storia, in cui il tempo è una dimensione vasta dello spirito umano prima ancora che dell'isola delle Orcadi. Dal martirio medievale ai crimini del nazismo la voce narrativa si propone con forza corale. Con l'impeto di una sola moltitudine si effonde possente tra il campo arato e il monastero sull'isola, tra il luogo del martirio medievale e il campo di concentramento nazista. L'intensità di questa voce emerge dalle righe per giungere a chi legge. Sonora ed echeggiante rende al romanzo e al suo scrittore uno spazio unico e irrinunciabile nel pano-

rama della letteratura britannica ed europea contemporanea.

George Mackay Brown  
**Un'estate a Greenvoe**

Un affresco della comunità dell'immaginaria isola orcadiana di Hellya. Nella dilatata cronaca di una settimana estiva Mackay Brown stila un concentrato della storia di Greenvoe, una storia che per volontà di loschi burocrati e invisibili giganti multinazionali sta per essere spazzata via con colossali colate di cemento. Questo all'insaputa dei suoi abitanti che, ignari fino alla fine dell'imminente sparizione del villaggio, continuano a vivere una quotidianità ordinaria con i loro rituali, con le loro innumerevoli idiosincrasie e i peccati più o meno schiacciati e inconfessabili che non mancano comunque di passare sotto lo sguardo dell'intera comunità. George Mackay Brown è abile narratore ma anche straordinario poeta: le vite che si incrociano, si intrecciano e si scavalcano a Greenvoe, e che si snodano attorno a dialoghi sempre rivelatori di preziosi indizi della psicologia dei personaggi, vengono inserite nella luminosità e nella minacciosa cupezza del paesaggio, soprattutto marino, che di volta in volta si succedono nel continuo alternarsi di venti nordici e rifrazioni solari al passaggio delle nuvole sull'isola di Hellya. E di questi paesaggi orcadiani, fisici e umani, Mackay Brown sa cogliere le angolazioni più rappresentative e inesplorate da cui mostrare l'originaria bellezza di luoghi che ormai, come tutti i luoghi, non sono più immuni dal saccheggio ecologico e sociale deciso da autorità sempre occulte e inarrivabili.